liarsi colla esigenza del quotidiano travaglio, che è dolore ed è orgoglio ad un tempo, che è la vita vera e la condizione essenziale di ogni società. E ricordo il decreto Bonomi, se non erro, che promise un miliardo per opere pubbliche. Ma quante di esse sono iniziate? E l'inverno sopraggiunge minaccioso, mentre l'umiliante sussidio significa la fame, e la disoccupazione si generalizza ed invade anche i centri più popolosi del nostro Mezzogiorno agricolo.

E dovunque, onorevoli colleghi, un esercito di mutilati, feriti, vedove, orfani, vecchi, costretti a piegare la gloria del loro dolore e del loro sacrifizio nella umiliazione della più irrisa miseria; muti essi ed onnipresenti propagandisti di sfiducia e di reazione.

Ma, al disopra di ogni deficienza od errore di azione governativa, è colpita l'opinione pubblica dal disastroso funzionamento di tutti gli organi amministrativi dello Stato.

Sarebbe vano dissimularlo; non vi è più servizio pubblico, che possa dirsi capace di rendere utilità tangibili alla generalità dei consumatori. Dappertutto è un senso di rilassatezza, di disordine, sarei per dire di anarchia. E mentre tanti si affannano a cercare la difesa della saldezza delle istituzioni costituzionali, sorprende che nessuno si accorga e nessuno si preoccupi dell'intimo nesso che fra tale auspicata saldezza esiste ed il fallimento, cui tutti inconsciamente cooperano, degli organi e delle funzioni amministrative che della vita dello Stato rappresentano l'aspetto più immediatamente concreto e pratico nei riguardi della generalità dei cittadini.

La rugginosa macchina burocratica italiana ha fatto sentire a tutti il suo peso ingombrante durante i trascorsi anni di guerra. Non vi è persona ormai che non si sia adusata - per fermarci agli aspetti più modesti della vita quotidiana - al doloroso pellegrinaggio da ufficio ad ufficio; alle interminabili attese; al moltiplicarsi delle risposte, alla incompetenza dei funzionari. La via gerarchica è diventata l'assillo dei nostri sonni non più tranquilli. La burocrazia è dappertutto, dalla nascita dell'uomo alla sua morte. Questa sola non ne ha paura e non ne riceve incaglio per nostra disgrazia!

Orbene, il popolo non solo è stanco del bagarino, del padrone di casa, del principale, del latifondista, ma è stanco di questo stato dei nostri uffici amministrativi e contro di esso ha reagito. Il nostro popolo avrebbe compreso e giustificato che la spesa per i servizi pubblici fosse, dopo la guerra, raddoppiata, triplicata in corrispondenza del cresciuto costo della vita e del rinvilito valore della moneta. Ma non comprende già che l'enorme aumento di spesa non sia servito soltanto a raddoppiare o triplicare gli stipendi e i salari di quei veri proletari, che sono gli impiegati pubblici, stretti inesorabilmente fra l'illusione di un falso decoro e la realtà di una invincibile e deprimente miseria. E non comprende come non si sia ancora trovato il coraggio per restituire al lavoro produttivo i gallonati di ogni grado, tutto l'esercito di funzionari creati dalla guerra; non si sia trovato il modo di togliere alla nazione la divisa di guerra, per permetterle di respirare senza l'angustiante assillo di uffici e funzionari, che cercano ora le funzioni non volendo compromettere l'essere loro.

Non comprende e non tollera il popolo nostro che, mentre debbonsi logicamente col passaggio dalla guerra alla pace contenere e ridurre le funzioni di Stato, non si tralasci occasione per aumentare i direttori generali, i capi servizio, i consiglieri di tutti i corpi supremi dello Stato; sicchè, grado a grado, la famosa piramide gerarchica corre rischio di essere pressochè rovesciata con questo di grave che, non avendosi la forza di pagare adeguatamente gli umili che lavorano, se ne promuovono i più accorti ed i più intriganti ad improvvisate posizioni di più remunerato riposo.

Io ho seguìto col più vivo compiacimento il vigoroso discorso dell'onorevole Giuffrida. Nelle generose manifestazioni del suo pensiero, assai spesso molti di noi abbiamo intravisto il riflesso dell'anima nostra. Egli ha affermato che ad una economia di speculazione individuale va coraggiosamente sostituita una politica di attività associate; ad una libera esplicazione dell'attività privata, spinta e governata dalla molla del personale, assai spesso egoista e rapinatore, tornaconto, va sostituita una attività sociale governata esclusivamente dalle esigenze dell'interesse collettivo.

Ma mi sia consentito (e poi sarà chiaro il nesso che la breve polemica ha col nocciolo del mi odiscorso) di fare rilevare che la situazione ben triste dell'economia nazionale in questo momento, che tutti noi sentiamo e che quel collega ha rappresentata nelle cifre statistiche, che tutta la Ca-